

DALL'INVIATO

BAGHDAD Gli autoproclamati salvatori dell'Iraq hanno saggiamente scelto anche ieri di stare alla larga da Karbala, la città santa dei musulmani sciiti. Non era assolutamente consigliabile arrivare a contatto con centinaia di migliaia di persone, se non addirittura più di un milione, che alternavano le invocazioni al martire Hussein con l'intimazione ai portatori della libertà affinché lascino il paese. E così le truppe americane se ne sono rimaste trincerate nel loro accampamento lontano dal centro.

Le celebrazioni dell'Arbain, cioè il quarantesimo giorno dopo l'anniversario della morte del nipote di Maometto, ucciso in battaglia proprio qui a Karbala nell'anno 680, hanno ormai raggiunto l'apice, e a partire da oggi i fedeli cominceranno a sfollare. Cesseranno i canti, le preghiere, le autoflagellazioni. Svanirà a poco a poco il clima di esaltazione mistica che ha contraddistinto i momenti salienti di un pellegrinaggio che Saddam aveva proibito.

Potersi nuovamente recare a rendere omaggio alla tomba di Hussein ha significato per le masse sciite soprattutto un'affermazione di libertà religiosa ritrovata. Ma per i loro capi spirituali e politici, è stata anche l'occasione per porre un'ipoteca pesante sui futuri assetti istituzionali del paese. Lanciando due messaggi. In primo luogo, gli Usa devono andarsene presto altrimenti diventeranno nostri nemici. Secondariamente, siamo pronti ad assumere nel governo del paese quel ruolo che il regime baathista ci ha costantemente negato.

Tra i tanti ayatollah che hanno cercato di mettere il turbante sui riti e sulle manifestazioni, è emersa ieri la figura di Mohammed Baqir Al Hakim, capo dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq). Lo Sciri è uno dei sei partiti che parteciparono alla coalizione anti-Saddam sponsorizzata da Bush nei mesi precedenti il conflitto. Nell'imminenza dell'inizio delle ostilità le divergenze fra le varie anime dell'opposizione si fecero piuttosto evidenti. Washington rimproverò in particolare allo Sciri la scelta di un atteggiamento di sostanziale neutralità. Chi aveva sperato che dal suo quartier generale in esilio, a Teheran, Hakim incitasse i correligionari di Bassora e altre città meridionali ad insorgere, rimase deluso. La prudenza di Hakim era frutto delle tragiche esperienze del passato. Nel 1991, dopo la guerra del Golfo, incitati da Bush padre, gli sciiti si ribellarono. Ma Washington cambiò programmi e abbandonò gli insorti al loro destino: il rais li massacrò e distrusse i templi a loro più sacri, salvo poi farli riparare a spese dello Stato.

“ Il pellegrinaggio per i capi spirituali e politici è stata anche l'occasione per porre un'ipoteca pesante sui futuri assetti istituzionali del Paese ”



Lo Sciri, partito che ha il quartier generale in Iran tenta di inserirsi nel vuoto di potere che gli americani non riescono a riempire ”

Gli sciiti a Karbala preoccupano gli Usa

La Casa Bianca ammonisce Teheran a non immischiarsi nelle vicende irachene



Sciiti in preghiera nella moschea di Karbala

Foto di Letteris Pitarakis/Ap

Unhcr: la Siria spinge profughi a tornare in Iraq

Molti profughi iracheni, e tra di loro anche tanti bambini, sarebbero stati riportati forzatamente in Iraq dai campi organizzati in Siria. A lanciare l'allarme è stato ieri l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) che, in un comunicato, ha reso noto che martedì le forze di sicurezza siriane sono entrate nel campo di El-Hol nel nord-est della Siria ed hanno trasferito 32 rifugiati iracheni. Il gruppo, composto anche da 23 bambini, è stato trasferito nel versante iracheno della frontiera. L'accaduto fa seguito ad un episodio simile avvenuto il 13 aprile scorso, quando 12 persone furono prese dallo stesso campo e trasportate in Iraq. Entrambi i gruppi erano composti da cittadini iracheni residenti nella città di Tikrit. L'Unhcr ha reso noto che le motivazioni delle autorità siriane all'origine del trasferimento forzato dipendono da ragioni di sicurezza.

L'Unhcr - che condivide le preoccupazioni per la sicurezza che hanno spinto i paesi ospitanti a non dare asilo ai fedelissimi di Saddam Hussein - ha precisato tuttavia che questo non elimina gli obblighi giuridici che impongono l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Inoltre l'Alto commissariato ha espresso preoccupazione per le circa 1.000 persone, tra rifugiati e altri residenti in Iraq, bloccati in condizioni disperate nella cosiddetta "terra di nessuno" tra Iraq e Giordania. La grande maggioranza del gruppo tuttavia si trova ancora nella terra di nessuno, in condizioni che si fanno sempre più difficili. Si tratta soprattutto di curdi iraniani che la scorsa settimana hanno lasciato il campo di Al Tash che, prima della guerra, ospitava oltre 12 mila rifugiati curdi iraniani, molti dei quali vivevano al campo da circa vent'anni.

aiutiamo Ali

Peggiorano le condizioni degli ospedali pediatrici



Gli ospedali iracheni, soprattutto quelli pediatrici, versano in condizioni spaventose. Negli ultimi giorni, poi, è scattato anche l'allarme su un'eventuale epidemia di colera e di febbre tifoidea. «Crediamo che l'acqua non potabile possa portare alla diffusione di malattie quali il colera e la febbre tifoidea», ha dichiarato Ahmed Abdel Fattah, vicedirettore del principale ospedale pediatrico di Baghdad, affermando che, al momento, nessun caso è stato registrato. Oltre ad Ali Ismail Abbas, ricoverato in Kuwait, ci sono tanti altri bambini iracheni da salvare. L'Unità prosegue la raccolta fondi insieme a Il Giornale: c/c 50000 presso Bnl, ag. 12 Milano (Abi 1005, Cab 1612)

Questa volta Hakim ha deciso di scendere in campo solo a cose fatte, quando Saddam era stato rovesciato. E ora lo Sciri è fra le forze che tentano di inserirsi nel vuoto di potere che gli americani non riescono a riempire. «I leader religiosi provengono dal popolo e devono assumersi le loro responsabilità - ha dichiarato ieri Hakim -, anche se non è necessario che il nuovo sistema politico sia in mano loro. A scegliere sarà il popolo iracheno». Hakim insomma accredita la sua forza politica non solo presso gli oltranzisti che reclamano la Repubblica islamica, ma anche tra i moderati che vorrebbero coniugare la libertà religiosa degli sciiti con la libertà delle altre confessioni in un sistema democratico. Uno dei suoi vice, Abdel Aziz, è stato

ancora più esplicito nel suo appello alla moderazione, sostenendo che «la resistenza all'occupazione non sarà di tipo militare». Il braccio armato dello Sciri, la brigata Al Badr «non ha intenzione di affrontare le forze della coalizione o altre forze ad essa collegate», ha aggiunto.

Il crescente attivismo di questa formazione politica che ha base in Iran, e più in generale degli ayatollah sciiti che hanno con Teheran stretti legami di natura personale, religiosa e politica, è all'origine del monito che ieri Washington ha lanciato all'Iran affinché non si ingerisca nelle vicende irachene. «Abbiamo fatto chiaramente sapere all'Iraq che ci opporremo a ogni interferenza esterna sulla strada dell'Iraq verso la democrazia», ha detto il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, aggiungendo che «l'infiltrazione di agenti per destabilizzare la popolazione scita rientrerebbe, chiaramente, in questa tipologia».

g.a.b.

Osservatore Romano



CITTÀ DEL VATICANO La pace che il mondo cerca «non è il risultato di sforzi umani né può essere raggiunta solo grazie ad accordi fra persone e istituzioni» ma è piuttosto un dono di Dio «da accogliere con generosità, custodire con cura e far fruttificare con maturità e responsabilità». Lo ha affermato ieri il Papa durante l'udienza generale in Piazza San Pietro. Tutta la catechesi di Giovanni Paolo II è stata caratterizzata dal tema della pace; per quanto «travagliate siano le situazioni e forti le tensioni e i conflitti, nulla può resistere all'efficace rinnovamento portato dal Cristo risorto» ha sottolineato il pontefice che ha ricordato che «la pace è il dono offerto agli uomini dal Signore risorto ed è il frutto della vita nuova, inaugurata dalla sua resurrezione». «E con il perdono offerto e ricevuto - ha aggiunto invitando tutti ad un profondo rinnovamento del cuore - che si costruisce la pace nelle famiglie e in ogni altro ambiente di vita».

A Baghdad la fatica di tornare alla normalità

In molti quartieri mancano ancora acqua e luce. I negozi sono quasi tutti chiusi e per le strade c'è troppa gente che gira armata

DALL'INVIATO

Gabriel Bertinetto

BAGHDAD Chi comanda a Baghdad? Jay Garner è arrivato all'inizio della settimana e ha subito cominciato a muoversi di qua e di là, nella capitale e nel paese, come se fosse lui a mandare avanti la baracca e ad avere il controllo della situazione. Ma ben prima che lui mettesse piede in Iraq, e senza l'avallo né suo né del comando militare Usa, a Baghdad si è installato un embrione di amministrazione civile, in cui si ritrovano oppositori esuli appena rientrati in patria ed elementi della burocrazia statale apparentemente non legati al regime baathista.

Il loro informale quartier generale è la sede di un club dei vip dell'era Sad-

dam, l'Al Wiyah. Il loro leader è Mohammed Mohsen Zubaidi, ex-perseguitato politico, che una non meglio precisata assemblea di notabili ha proclamato governatore della capitale. Ogni giorno che passa, Zubaidi estende il raggio d'azione dei 22 comitati ai quali ha affidato la cura di singoli aspetti dell'amministrazione cittadina, dalla sanità all'istruzione, dal petrolio all'elettricità, dall'industria alle risorse idriche, creando di fatto delle strutture di tipo ministeriale.

Quotidianamente dall'Al Wiyah vengono rivolti appelli ai dipendenti pubblici di questo o quel settore affinché si presentino a ricevere istruzioni e tornino al lavoro. Zubaidi assicura che saranno pagati con soldi iracheni, perché, spiega un suo collaboratore, Mua-

yad Abdullah Salman, «l'Iraq dispone di ingenti quantitativi di denaro», anche se «Saddam era solito rubarlo e distribuirlo ai suoi sostenitori, alle sue cricche e alle sue spie». Nell'entourage del governatore si assicura che i salari saranno regolarmente pagati a partire dalla fine di questo mese.

Secondo Salman, membro del comitato competente per i problemi dell'informazione, l'azione di Zubaidi è legittimata dal sostegno che gli danno funzionari, banchieri, tecnici non compromessi con la dittatura. E Karim Munshial Assadi, responsabile delle Finanze, aggiunge che i comitati hanno il compito di «ristrutturare gli uffici statali e rimetterli in condizione di funzionare per il giorno in cui sarà operativo un vero e proprio governo ad interim».

Zubaidi e colleghi insomma non starebbero cercando di contrapporsi agli americani o di surrogarne il potere, ma al contrario vorrebbero spianare loro la strada, facendo sì che l'amministrazione provvisoria da loro controllata non spunti come un fiore nel deserto.

Ma ogni volta che avvicini uno di loro, capti discorsi e umori fortemente critici nei confronti dei «liberatori». Lo stesso tipo di atteggiamento che permea un po' tutta la società. «Non abbiamo nulla a che fare con gli americani - afferma Mumtaz Ayoub, membro del comitato per l'Elettricità - Stiamo lavorando senza di loro e ce la caviamo benissimo da soli».

Anzi, è diffusa l'opinione che soldati e marines abbiano fatto troppo poco

non solo per prevenire e fermare i saccheggi, ma anche per ripristinare i servizi essenziali, la fornitura di acqua e luce in particolare, che solo da qualche giorno comincia a migliorare, ma non in tutti i quartieri di Baghdad.

La sfiducia e il senso di insicurezza sono tali che la maggior parte dei negozi ancora non ha riaperto. Le attività commerciali riprendono qua e là in maniera anomala in improvvisati mercatini, dove spesso in vendita viene messa la merce saccheggiata negli uffici, negli ospedali, nelle scuole.

C'è troppa gente che gira armata, e la ricostituita polizia di Baghdad fatica a contrapporsi alle bande di rapinatori, che soprattutto fra il tramonto e l'alba imperversano un po' dappertutto. Il crepitio delle armi da fuoco è un sotto-

fondo costante delle notti di Baghdad. Là dove gli americani non sono riusciti a imporre la legge e l'ordine, prova ora ad intervenire il governatore Zubaidi. Ieri si è rivolto ai connazionali con una esortazione a deporre le armi di cui molti di loro si sono impossessati prelevandole dagli arsenali abbandonati dai soldati di Saddam nel momento della diserzione e della fuga.

L'aspetto singolare dell'appello è che fucili, pistole e kalashnikov potranno essere consegnati non solo ai posti di polizia, ma anche a moschee e chiese. La neonata amministrazione civile della capitale insomma si fida poco di se stessa, e chiede soccorso alle autorità religiose, le uniche che mantengono un contatto diretto con i cittadini e riescano a ottenerne obbedienza e rispetto.